

IL RICORDO/Pantaleo Ingusci, avvocato e storico, antifascista

Don Lelè, un uomo libero

Il padre era titolare di una rivendita di monopolio con annessa cartoleria, drogheria e agenzia di giornali; la madre discendente dell'agronomo ed economista del '700 Presta: entrambi avevano costituito un ambiente democratico e liberale che era divenuto punto di riferimento di repubblicani (il sarto Teodoro Falconieri), anarchici protestanti (il filosofo Luigi Spedicato), socialisti (Gregorio Primativo, muratore).

Altri antenati, in famiglia, erano stati mazziniani, massoni repubblicani. In questa atmosfera nacque e trascorse i primi anni Pantaleo Ingusci, formicco di Puglia, come lo definì Tommaso Fiore, antifascista e uomo libero da ogni servitù. Durante gli studi classici compiuti a Lecce, fu discepolo di Vito Domenico Palumbo, spirito laico ed aperto.

Ma la vera svolta Ingusci la operò quando incontrò come compagno di classe Oronzo Reale. Con gli altri due fratelli Reale, Egidio e Attilio, ancora ragazzo, partecipò alle manifestazioni interventiste.

Nel primo dopoguerra fondò a Lecce il Partito repubblicano: la sede, un piccolo caffè vicino a Porta Rudiae. Iniziano, in questo periodo, le pubblicazioni di "I giugno", numero unico.

Poco più tardi uscirà "Il dovere", settimanale che, quando il direttore Oronzo Reale si trasferì a Roma, passò nelle mani di Ingusci.

Fu un giornale battagliero e, per i tempi, anticonformista. Venne pubblicato su quel settimanale uno sferzante giudizio sul sorgente movimento fascista: "I fascisti", scrisse Ingusci, "si battono solo per tutelare particolari interessi non per affermare delle idee".

Per il regime era troppo: la notte del 10 novembre del 1926 Pantaleo Ingusci fu arrestato per "complotto contro la sicurezza dello Stato". Il carcere durerà quasi due anni, ma il rifiuto del fascismo da parte di Ingusci durerà fino al '43: 17 anni di distacco dalla realtà che porterà ancora Tommaso Fiore a definirlo "un emarginato".

Poco prima dell'arresto, Pantaleo Ingusci aveva iniziato, appena laureato in legge, a collaborare con "La voce repubblicana" e con "Il Mondo" di Giovanni Amendola.

I primi tre mesi di reclusione trascorsero nel carcere leccese di San Francesco. Poi venne deferito al tribunale speciale, accusa: eccitamento all'odio di classe ed alla guerra civile.

Nella cella 46 del terzo braccio il pavimento trasudava acqua: la salute dell'illustre neretino ne risentì per tutto il resto della vita.

Il 25 agosto dell'anno dopo l'arresto un telegramma del suo avvocato D'Angelantonio, lo



avvisò che il tribunale speciale aveva trasmesso tutta la pratica all'organo di Bari.

Dopo due anni da quel 10 novembre arrivò l'assoluzione. Ma con una grossa limitazione: fu infatti bloccata l'attività professionale di Ingusci il cui discreto patrimonio era già andato perdendosi durante la reclusione.

Tirerà avanti con gli aiuti dei modesti introiti delle lezioni private.

Gran parte della giovinezza passò così, discretamente coltivando pochi ma profondi rapporti con altri antifascisti pugliesi.

Di Lecce e dei rapporti della città col regime fascista Ingusci dirà: "Lecce non fu mai fascista, neppure quando il fascismo trionfò. Intorno agli inizi del '22, correva questa barzelletta: "Quando Starace viene a Lecce, Lecce città d'arte, se ne frega quando arriva e quando parte".

Già prima della prigione, Ingusci aveva cominciato a pubblicare sue opere: "La monarchia" è del '24; "Illusioni e delusione della democrazia" dell'anno dopo, con "Ordinamenti statali in Europa e in America".

Dopo il lungo silenzio esteriore, compare "Influenze mazziniane nel diritto pubblico italiano". E' del 1961 "Repubblica mazziniana", oltre ad una nutrita serie di biografie: Carlo Pisacane ('63), N. Colajanni ('65), Ricordo di Carlo Mauro ('70). Infine un "Compendio di storia della città di Nardò" del '65, ristampata col nome di "Nardò tra storia ed arte".

Postumo sarà pubblicato "L'ora di Nardò", romanzo storico.

Pantaleo Ingusci fu uno dei principali protagonisti della battaglia per la salvaguardia di Portoselvaggio sostenendo con l'autorevolezza della sua voce le ragioni dell'istituzione di un Parco Naturale in quell'area.

E' morto nel 1981 all'età di 78 anni.

Dall'archivio de "La Voce di Nardò"

Piazze e vie della nostra Nardò

Via Fratelli Gabellone - Il Centro storico di Nardò è, punto per punto, un libro aperto sulla vita di Nardò nei secoli.

Ogni strada, ogni piazza, ogni vicoletto è una pagina che ricorda, che annota, che illustra le storie di Nardò. Se, uscendo dalla piazza maggiore, ove sono la Colonna, il Sedile, il Palazzo civico (oggi Pretura) percorriamo via Duomo, la vecchia via dei barbieri, andando a destra, imbocchiamo una strada breve e stretta, circoscritta da costruzioni vecchie: è la via fratelli Gabellone.

Perché si chiama così? Quasi all'inizio della via, dopo la monumentale abside della Cattedrale, vediamo un grande portone barocco, rovinato dalla usura del tempo.

Ivi era la casa dei fratelli Gabellone, attori e martiri della rivoluzione del 1647. Il maggiore di tutti, il capo della famiglia era il dottor fisico Gian Pietro Gabellone. La sua biografia ci viene narrata dallo storico Pepe: "Nobile e animoso cittadino il dr. fisico Gabellone giurò di perseguire il tiranno e di dare la libertà alla patria". Esule per questo grande scopo fu il cattivo genio del Conte di Conversano e apparirà vindice più volte. Nella sua casa si tramarono le fila della congiura contro il feroce despota oppressore di Nardò.

Ed egli vagò esule per l'Italia e per la Spagna nella sua lotta contro il conte soprannominato il Guercio di Puglia, oppressore della Città. In Nardò animò la cospirazione e preparò l'insurrezione popolare, a Napoli udì i Tribunali civili e criminali contro l'Acquaviva; a Madrid mirò ad interessare la Corte di Spagna e il re stesso per ottenere giustizia, e l'ottenne dopo venti anni di lotta. Egli può definirsi il Mazzini della piccola Nardò. Al momento della insurrezione del luglio 1647, deposti dalle cariche i cagnotti del Duca, fu acclamato Sindaco di Nardò, sostituito, per l'assenza, dal fra tello Stefano. Quando sopravvenne la reazione comitale, i due fratelli di lui canonici, vennero archibugiati in via Ranfa. Superstite Gian Pietro assisté alla destituzione del Guercio e alla sua morte orribile e misteriosa (1665).

Nei tragico biennio I 647 la rivoluzione sfiorò il vecchio e sonnolento reame del Sud. 4 dei [degli storici quella di Napoli di Masaniello fu un tumulto socia/e della infima plebe contro le gabelle, a Nardò, invece, ispiratori i Gabellone, fu o rivoluzione politica e sociale: redenzione della plebe dalla tirannia feudale dai punto di vista economica sociale, rivoluzione politica per la difesa dell'autonomia comunale (Nardò era considerata città regia, cioè libera), per il riscatto delle libertà civili. Così Nardò precorreva di un secolo e mezzo la grande rivoluzione liberatrice di Francia.

Piazza Salandra - La maggior piazza della città di Nardò, che dal 1915, per deliberazione del Consiglio Comunale, a seguito della entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria e la Germania, è intitolata ad Antonio Salandra, cittadino di Nardò a titolo onorario, è antichissima, ma ha origine molto modesta. Quando sorse oltre mille anni fa, non aveva grandi edifici e palazzi, non c'erano i Circoli ove attualmente i cittadini trascorrono le ore di riposo tra un caffè, una chiacchiera e una partita a carte; era un luogo ove si esercitavano attività molto simili ed

usuali. Era adibita alla vendita del legname ricavato dai molti boschi di ulivo che circondavano Nardò, epperò si chiamava con un nome adatto Piazza delle Legne. Nella storia, però, entrò alcuni secoli dopo, quando la lotta tra i potenti ebbe inizio, i Normanni dopo il Mille avevano conquistato l'Italia meridionale e per legalizzare il proprio titolo di sovranità, si erano dichiarati feudatari della Chiesa (e ciò era divenuta la sorgente di tutte le più brutte vicende del Sud, come invasioni, conquiste dinastiche, soggezione alla Francia, alla Spagna, all'Austria, ecc).

Ottenuto il regno come figlio della normanna Costanza, Federico il, 11 più grande sovrano del Medio evo, questi iniziò una grande politica di laicizzazione dello Stato, ponendosi tanto lui quanto i successori Corrado, Manfredi e Corradino contro la Curia Pontificia. Sconfitta la dinastia sveva alla battaglia di Benevento (1268), il partito ghibellino, fedele agli Svevi, tentò la resistenza e Simon Gentile, conte di Nardò, si pose a capo di essa. fu vinto e, mentre Corradino veniva

condannato a morte a Tagliacozzo Simon Gentile veniva con dannato a morte in Nardò. La sua testa fu mozza sul palco in Piazza delle Legne. La storia civile e il martiriologio di questa città comincia così. La città stessa si divise in fazioni che si perpetuarono nei secoli (guelfi e ghibellini, angioini e aragonesi, ecc. La popolazione aumenta, viene contenuta entro le quattro porte cittadine, sorge la Cattedrale, sorge infine il Sedile, primo simulacro della libertà amministrativa di Nardò, che ha i propri sindaci, la rappresentanza delle classi al potere, ottenuta con suffragio popolare per cui votano i capi delle famiglie con un rito speciale che avviene in piazza nel giorno di Pentecoste. Viene costruito dapprima l'edificio del Sedile (degradato poi in tempi più vicini a noi in circolo ove si ozia, si gioca e si fa pettegolezzo) e poi il Municipio, il cui edificio, crollato per il terremoto del 1743, viene rifatto nel 1772. La piazza delle Legne, nobilitata dal sangue di Simon Gentile, diventa la piazza del Municipio, e tale resta sino al 1915.

Su quella piazza altro sangue scorre: i rivoltosi del 1647, insorti contro la tirannia del Guercio di Puglia, vengono giustiziati su di essa. Nel 1799 vi si piantano gli alberi della libertà e si celebra l'avvento della Repubblica Partenopea. Il 9 aprile del 1920, durante l'agitazione dei contadini di quell'anno, viene proclamata dal balcone del Comune, la Repubblica Neritina: la storia fa il suo corso fatale. Poi la Piazza millenaria vede altri avvenimenti, altre sventure, altre ingiustizie, piccole e grandi: ma il popolo vi si assiepa sempre, vi domina; è come il sole che tramonta e poi risorge, ma è eterno. Solo i tiranni passano e non tornano più. I galantuomini gonfi di superbia e di ignoranza, che la attraversavano vivendo nella dignità del l'ozio, e la folla faceva ala al passaggio, ora sono un ricordo del passato, ma la piazza è sempre lì col suo obelisco, con i suoi santi, e aspetta: aspetta non più conquistatori ma un avvenire più sereno per tutto il popolo di Nardò.

Pantaleo Ingusci



UN LIBRO SULL'IMPEGNO DI NICOLA BORGIA CHE FU SINDACO E SENATORE

Tra fede e politica



Nicola Borgia, uomo e politico, e la sua storia: dall'impegno nell'azione cattolica, alla militanza nella Dc, alla carica di sindaco di Nardò prima e di assessore comunale subito dopo, fino alla fondazione del Partito Popolare a Nardò e all'approdo al Senato. Un'attività politica intensa, "una intenzione di farsi tra i problemi della città e di calarsi nella realtà di una società meridionale, la quale oramai anch'essa pare evolversi verso forme e manifestazioni di cultura di sapere e di volere", come affermava lo stesso Borgia nell'ottobre 1969. Un impegno lungo una vita, durato fino alla sua morte, avvenuta nel 1998. Quando, scrive Mario Mennonna, "con Borgia scompariva dalla scena politica di Nardò uno dei protagonisti". Mario Mennonna e Antonio Romeo, i due autori del volume *La sfida sociale di Nicola Borgia*, ripercorrendo le varie fasi della sua vita, raccontano la storia di un uomo sempre a cavallo fra fede e politica, "fermamente convinto della testimonianza quotidiana dei cattolici nella formazione dello Stato e nella crescita democratica e sociale del proprio Paese" (Mario Mennonna).

Mario Mennonna e Antonio Romeo, *La sfida sociale di Nicola Borgia. Tra fede e politica*, Besa editrice.